

**Delitti e misteri nelle vie della Capitale****Il nobile suicida che ispirò
il Vecchio Frack di Modugno**

Lupacchini alle pagine 6 e 7

La strana morte del nobile che ispirò Modugno

*All'alba del 30 novembre 1954
Raimondo Lanza di Trabia,
tra gli uomini più influenti e noti
degli anni Trenta e Cinquanta,
si tolse la vita gettandosi
dalla finestra della sua suite
all'hotel Eden in via Ludovisi*

DI OTELLO LUPACCHINI

Via Ludovisi e via Boncompagni, costituiscono gli assi lungo cui si organizzò l'urbanizzazione del quartiere sorto sull'area di villa Ludovisi e dedicato alle regioni che formavano il regno d'Italia. Insieme, le due strade offrono un interessante saggio di edilizia umbertina: al 1901 risale il villino Boncompagni, sull'omonima via, raffinata rievocazione eclettico-monumentale del barocchetto romano, che dal 1995 ospita in ambienti d'epoca con tappezzerie e arredi di gusto sette-ottocentesco il Museo Boncompagni Ludovisi per le Arti decorative, Costume e Moda del XX secolo. A raccontare la storia di una città leggendaria e la calorosa ospitalità dei suoi abitanti è invece, proprio sulla via Ludovisi, lo splendido Hotel Eden, immerso nell'autentico spirito romano, reso tristemente noto da un clamoroso fatto di sangue, ancora avvolto nel mistero.

Con «Vecchio frack», scritta e incisa nel 1955, punto di svolta nel passag-

gio dalla canzonetta alla canzone d'autore, Domenico Modugno, con poche pennellate racconta una storia fatta di solitudine, delusione e morte. La scena è immobile, ordinaria: è notte, nessuno per la strada, l'ultima carrozza si allontana cigolando: se volgiamo lo sguardo vediamo il fiume scorrere lento, mentre splende la luna. Vero protagonista della storia è il fiume, insieme ad un uomo in frac. Nulla viene detto di quell'uomo, tutto invece, minuziosamente, del suo abito, elegantissimo: due diamanti per gemelli, una gardenia all'occhiello, il papillon di seta blu sul candido gilet, il cilindro e il bastone. L'uomo in frac sta dando silenziosamente l'addio a un mondo indifferente alla tempesta che si svolge nel suo intimo. Non c'è apparentemente alcun evento traumatico: il frac scivola sotto i ponti come una delle tante cose che la corrente di un fiume trasporta nella sua corsa verso il mare.

Solo nei versi finali arriva la spiegazione: è il racconto di un suicidio per amore: «Adieu, adieu, adieu al mondo, ai ricordi del passato, ad un sogno mai sogna-

to, ad un attimo d'amore che mai più ritornerà». A ispirare il brano fu l'asserito suicidio, avvenuto poco tempo prima, di un signore di alta estrazione sociale, il principe Raimondo Lanza di Trabia, uno degli uomini più influenti e conosciuti tra gli anni Trenta e Cinquanta dello scorso secolo, che all'età di 39 anni, secondo la versione ufficiale, si sarebbe tolto la vita gettandosi dalla finestra della sua suite all'Eden.

Nato nel 1915, figlio illegittimo del principe Giuseppe Lanza Branciforte di Trabia e di Madda Papadopoli Aldobrandini, nobildonna veneta, alla morte del padre, nel 1927, si era avvicinato ai nonni paterni ed era andato a vivere a Palermo. Qui, ascoltando i racconti dei nonni Pietro e Giulia di Trabia, incentrati su quella nobiltà ormai svanita con l'Unità d'Italia, era restato affascinato e aveva cominciato a costruire il suo mito: ragazzo dinamico e passionale, consapevole delle sue origini nobili senza far nulla per nasconderele, soprattutto dopo che, grazie a una legge speciale, riuscì a ottenere il titolo nobiliare dei nonni.

Agli studi aveva preferito l'azione, le giornate trascorse in mare, e buttarsi a capofitto in ogni genere di nuova avventura. Capito che Palermo gli andava stretta, si era trasferito ventenne a Roma, ambientandosi presto nel mondo capitolino che contava, tanto da intessere una grande amicizia con Edda Mussolini e Galeazzo Ciano, la figlia e il genero del duce. Lo troviamo, dunque, in veste di agente segreto del regime, in Spagna, nella battaglia di Guadalajara, durante la guerra civile.

Sul finire degli anni Trenta aveva conosciuto Susanna Agnelli, erede di una delle più ricche famiglie italiane, con la quale aveva intessuto una relazione, e stretto amicizia col fratello di lei, «l'Avvocato» Gianni Agnelli. Innumerevoli, del resto, le sue amicizie altolocate: durante uno dei suoi tanti viaggi in America aveva conosciuto Erroll Flynn, futuro amico di sbronze; s'era concesso varie vacanze a bordo degli yacht del miliardario greco Aristotele Onassis; ricevuto inviti dall'ultimo Scià di Persia Mohammad Reza Pahlavi e dalla seconda moglie di co-



stui, Soraya; partecipato alle feste organizzate dal principe Ranieri III di Monaco; stretto amicizia con il pilota Tazio Nuvolari; banchettato con Luchino Visconti e con il noto playboy Porfirio Rubirosa; intrecciato una relazione con l'attrice e ballerina Rita Hayworth; era, altresì, entrato in contatto con gli scrittori Curzio Malaparte, Alberto Moravia, Giuseppe Tomasi di Lampedusa e, financo, con Antonello Trombadori; si fidanzava con Olga Villi, una delle donne più eleganti e desiderate di quegli anni, sposata, nel 1953, e dalla quale ebbe due figlie: Venturella e Raimonda, quest'ultima nata dopo la sua morte. Nel frattempo, era divenuto direttore della storica Targa Florio, una delle più antiche corse automobilistiche al mondo, e presidente del Palermo Calcio: era stato lui a inventare all'Hotel Gallia di Milano il primo prototipo di calciomercato.

L'esplosività del principe Raimondo Lanza di Trabia sarebbe stata raccontata magnificamente da Susanna Agnelli nel libro *Vestivamo alla marinara*: «Quando entrava in una stanza era come un fulmine. Tutti smettevano di parlare o di fare quello che stavano facendo. Gridava, rideva, baciava tutti, scherzava. Divorava il cibo come una macchina per tritare rifiuti, beveva come un giardino assetato in un deserto, suonava il pianoforte, telefonava e mi teneva la mano, tutto contemporaneamente». E, ancora: «Correva su per le scale e si fermava, in cima, ansimante; guidava la macchina come un pazzo; si sdraiava sul letto ai miei piedi e parlava senza interruzione, finché, d'improvviso, si alzava, mi baciava e scompariva». Un guascone pieno di fascino e carisma, insomma, un *viveur* che aveva e poteva avere tutto. Eppure, un giorno, così dissero, aveva deciso di togliersi la vita: all'alba del 30 novembre 1954, l'ultimo dandy, si era affacciato alla finestra della sua suite all'Hotel

Eden di Roma e, completamente nudo, un attimo dopo aveva spiccato il volo sfracellandosi sull'asfalto.

Il teatrale e misterioso suicidio pareva aver messo la parola fine a un'epoca fatta di vecchi nobili, di dandy, di gattopardi: il principe Raimondo Lanza di Trabia, condotta una vita riflettendo quel mondo dorato che aveva conosciuto dai racconti ottocenteschi dei nonni, nel suo animo, però, aveva vissuto una perpetua malinconia e maturata una forte depressione, ben occultata all'esterno dalla vita piena di eccessi, ma pronta a esplodere. Il principe sapeva che il suo mondo di feste e azione, fedele a un tempo ormai andato, era destinato a una fine. La sua salute, peraltro, era minata da anni di eccessi con l'alcol, di sigarette e di droghe. In quegli ultimi anni, inoltre, il suo patrimonio aveva subito un radicale taglio a causa della crisi delle zolfare e della riforma agraria in Sicilia. Conscio che tutto il suo scintillante passato non avrebbe avuto repliche, non sarebbe più tornato, Raimondo Lanza di Trabia avrebbe, dunque, deciso così di andarsene, calare il sipario con un colpo di scena, un gesto spettacolare assolutamente fedele al personaggio che aveva costruito.

La notizia del suicidio s'era subito diffusa e sul selciato fuori dall'hotel accorsero Gianni Agnelli, Curzio Malaparte, Edda Ciano e tanti altri, tutti sorpresi di quel gesto, improvviso ed eclatante, in linea con la vita stessa del principe: un suicidio senza un motivo ben preciso. I conti non tornavano e tuttora non tornano.

Poco prima di morire lo zio Galvano, fratello del principe, sussurrò alla nipote Raimonda: «Non si è ucciso». Chi? Lui, il padre di lei, quel principe Raimondo Lanza di Trabia, ufficialmente morto suicida, di cui nessuno in famiglia, né la vedova, né il fratello, parlava mai, come se tutta la sua vita e soprattutto la sua fine nascondessero un inconfes-

sabile segreto.

E proprio partendo da quella rivelazione, «non si è ucciso», e da una misteriosa valigia piena di documenti, trovata per caso in un ripostiglio, e una piccola chiave contenuta in un anello, Raimonda Lanza, assieme alla figlia Ottavia Casagrande, hanno deciso di andare oltre le frettolose e pompose cronache d'epoca, per addentrarsi, dopo molti decenni, con il libro «Mi toccherà ballare» (Feltrinelli, 2014), nello scenario oscuro e incerto di una ipotetica storia molto siciliana, di mafia e politica, che trasformerebbe il suicidio di quel giovane uomo che aveva tutto dalla vita in un delitto premeditato e subito occultato.

In proposito, Raimonda avanza una serie di dubbi e pone molte intriganti domande: «Nessuno seppe perché non era sceso come sempre al Grand Hotel dove aveva il suo appartamento, come mai aveva scelto l'albergo dove si incontravano i petrolieri e dove in quel momento alloggiava Enrico Mattei; da che piano si era buttato, (il primo, il terzo, il quarto?), perché era precipitato a testa in giù, per quale ragione nessuno cercò di rintracciare il medico che l'aveva appena visitato, e soprattutto perché il caso fu subito chiuso, senza inchieste giudiziarie».

Emanuele Macaluso, nel suo libro «Cinquanta anni nel Pci» (Rubettino, 2003) ricorda come ai tempi in cui era ancora segretario della Camera del lavoro di Caltanissetta, «Li Causi mi chiamò a Palermo per dirmi che i principi Galvano e Raimondo Lanza di Trabia, proprietari di grandi feudi tra Villalba e Mussomeli, volevano trattare una possibile concessione in affitto delle loro terre alle cooperative».

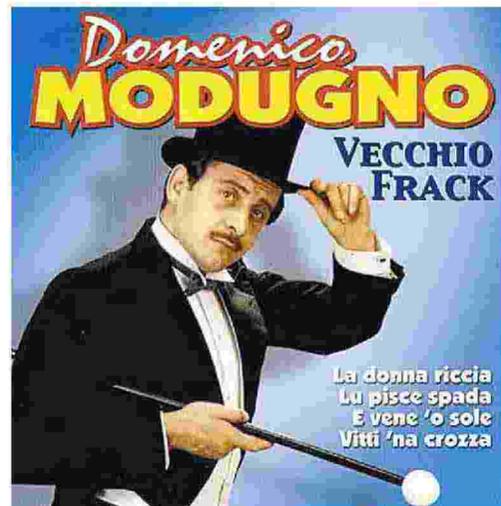
Affittuari erano allora Calogero Vizzini, Giuseppe Genco Russo e soci, e i Lanza volevano uscire da una situazione in cui i mafiosi li taglieggiavano. Ma i mafiosi non erano d'accordo, e «ci furono occupazioni, inti-

midazioni, sparatorie, cause civili e penali, una generazione visse un'autentica guerra civile». Ma il disastro arrivò con il tentativo di Raimondo, che voleva andarsene e mettersi nel grande business del petrolio, di vendere la solfatara Tallarita in cui erano stati sperperati milioni per un impianto di flottazione, quando oramai lo zolfo siciliano da anni, non era più competitivo, spinto fuori dal mercato da quello americano. Ma quell'inutile monumento alla disumana fatica dei poveri, dando lavoro a tanta gente, rappresentava ancora un irrinunciabile bacino di voti ed era amministrato come tutti i beni dei Lanza di Trabia, da un potente avvocato siciliano che prendeva ogni decisione. Nella valigia dei misteri, Raimonda e Ottavia hanno ritrovato l'atto di vendita della Tallarita firmato solo da Raimondo, non da Galvano, quindi inutilizzabile. Raimondo cadde dalla finestra, Galvano, anni dopo, rompendo ogni legame con l'amministratore disse, «mi ha tradito». Tutte le miniere siciliane furono rilevate dalla Regione e i debiti i pagati con i soldi pubblici. Tutte tranne la Tallarita, che fu lasciata fallire, divorando il denaro dei Lanza di Trabia.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



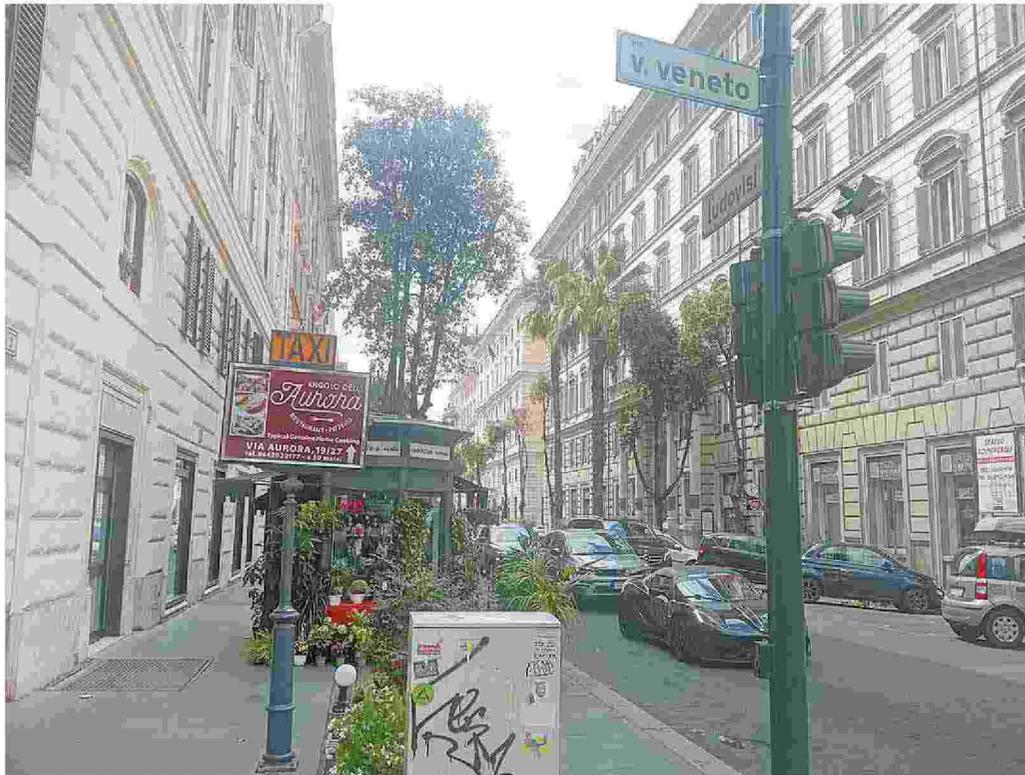
*La tragica scomparsa del principe
ispirò il brano «Vecchio frack»
del grande cantante pugliese
Il caso fu chiuso senza inchieste
Ma sulla tesi del suicidio
a distanza di molti anni
restano ancora tanti dubbi*



LEGGENDE E DELITTI NEI QUARTIERI DI ROMA



LEGGENDE E DELITTI NEI QUARTIERI DI ROMA



Cronaca e musica
Nelle due foto piccole Raimondo Lanza di Trabia, trovato senza vita sull'asfalto il 30 novembre 1954, e la copertina del disco di Domenico Modugno con «Vecchio frack» ispirata proprio da questa vicenda. Sotto a sinistra l'Hotel Eden, dove alloggiava e a destra via Ludovisi teatro della morte del principe



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.